

ignorato da molti studiosi, ma forse eccessivamente esaltato nel suo ruolo e nel suo significato dal Rivero, sottolineo nuovamente l'utilità di questo volume che ha il pregio di presentare un argomento complesso, vasto e poco conosciuto nella sua precisa funzione rispetto alla storia dell'umano pensiero.

Direi tuttavia che il Rivero ha esteso eccessivamente la sua materia di indagine accennando a poeti e scrittori, correndo in tal modo il pericolo di accostare a trattazioni serie e ripensate, affermazioni troppo rapide e sbrigative; in questo senso il volume porta le stigmate della sua origine. Ritengo però che se in un corso accademico il richiamo od il riferimento rapido e occasionale a scrittori ed a poeti che presentano qualche relazione col tema in esame, può essere utile e talvolta necessario, tale regola non vale invece per un volume, che, pur mantenendo la forma della esposizione scolastica, ha degli intenti scientifici.

Sarebbe auspicabile che il Rivero dedicasse anche al tema dei poeti e degli scrittori che presentano qualche interferenza con l'ideologia o che hanno subito l'influenza di tale corrente, una ricerca adeguata: ne nascerebbe forse un nuovo volume, particolarmente efficace perché autorevolmente scritto da un esperto conoscitore della problematica ideologica.

CARLA GALLICET CALVETTI

NYNFA BOSCO, *La filosofia pragmatica di Ch. S. Peirce*, Edizioni di «Filosofia», Torino, 1959. Un volume di pp. VIII-304.

Nel quadro del sempre più vivo e diretto interesse per la cultura e la vita americana che caratterizza l'attuale ambiente europeo si situa anche il presente studio, avente per oggetto colui che, generalmente considerato il padre e l'iniziatore del pragmatismo, filosofia ufficiale o comunque tipica di tanta parte del mondo statunitense, proprio per questo non poté fruire di un dettagliato ed approfondito esame specifico, abbracciante obiettivamente tutto il complesso della sua speculazione.

L'A., delineate preliminarmente le gravi difficoltà che tale esame presenta a causa del carattere rapsodico, tormentato, e persino a tratti contraddittorio e paradossale degli scritti e degli atteggiamenti anche pratici del Filosofo, cerca appunto, innanzitutto, di chiarire le ragioni di tale mancato o soltanto indiretto interessamento da parte dei critici nei confronti del Peirce; e le rinviene in primo luogo nel contrasto nettissimo fra lui ed il suo tempo, e nella fatale incomprensione che ne derivava, ed in secondo luogo nella errata persuasione di James di potersi direttamente collegare al pensiero di Peirce e di rappresentarne il legittimo e concreto sviluppo col proprio pragmatismo: persuasione non smentita se non debolmente, o piuttosto

subita dallo stesso Peirce per motivi umani e contingenti.

Viceversa, da un lato, il Peirce anticipava di molto tendenze di ricerca e temi filosofici destinati ad essere generalmente accolti soltanto nel nostro secolo, che quindi più dell'Ottocento è ora in grado di valorizzarne almeno le intenzioni; dall'altro l'A. distingue ed arriva anzi a contrapporre al pragmatismo corrente e dominante della «volontà di credere» jamesiana il «pragmaticismo» del Peirce, così designato per volontà dello stesso Filosofo, con un termine di suono tanto sgradevole, da non potersi temere che altri anche di esso si appropriassero, come già avevano fatto, invece, col pragmatismo: il pensiero di James essendo a base prevalentemente psicologico-emozionale ed orientato davvero nel senso del «successo» umano nel mondo (volto cioè a dissipare l'incubo materialistico e nullistico del secondo Ottocento), il pragmatismo invece erigendosi su di una base pragmatico-scientifica, niente affatto estranea ad esigenze conoscitive e persino speculative e comunque metodologicamente rigoroso e tendente ad un empirismo a sfondo realistico, anzi, secondo l'A., addirittura platonico-idealistico o idealistico-oggettivo.

Quest'ultima è infatti la tesi che il presente volume prospetta per una interpretazione globale di Peirce, pur riconoscendone la difficoltà: ammessa ed anzi sottolineata la formazione e la mentalità rigorosamente scientifiche del Filosofo, e pur dando importanza centrale alla celebre «regola pragmatica» (riducente il significato di un'enunciazione alla cognizione dei suoi effetti pratici sul comportamento umano) ed alla esplicita negazione di ogni intuizionismo gnoseologico, si rivelerebbero tuttavia nel Peirce non dubbie dichiarazioni di idealismo oggettivo, di portata metafisica. Tali sono quelle di sapore polemico anti-jamesiano con cui egli avvicinava il suo pensiero a quello del Royce e rifiutava ogni psicologismo, e soprattutto l'evoluzione in senso realistico-platonico della sua dottrina della conoscenza come significazione, partita da esordi nominalistici per giungere ad affermare (cfr. pp. 71-72 ed 87-88) la presenza oggettiva, oltre lo sforzo umano di significazione, di una realtà più vasta, ma «tutta pervasa di segni», e pertanto intesa come in sé intelligibile.

Su tali considerazioni la Bosco tratteggia un ancor più impegnativo abbozzo di «metafisica» del Peirce (cfr. cap. VI), intesa contenutisticamente, ma invero in modo molto vago, come «scienza della realtà», e insieme come acme critico-regolativo del sapere, come «pensiero intorno a pensieri e parole», concepita in rapporto a tutto il resto del sapere alla stessa guisa della matematica in relazione alle scienze matematiche operanti l'interpretazione diretta dei dati empirici nel senso loro proprio. Ma fatalmente da tale piano regolativo-critico la metafisica passa ad assumere il valore cosmologico di

anticipazione globale e di ampliamento dell'orizzonte scientifico, donde le tre sue direzioni o caratterizzazioni designate da Peirce come « tichismo » (affermazione di indeterminismo del reale), « sinechismo » o teoria della continuità del reale, ed « agapismo » o affermazione di un principio cosmico di amore universale quale fonte della realtà tutta, destinato a sua volta a meglio precisarsi in linee di pensiero teologico-religioso, che il cap. X del volume cerca di enucleare e di collegare ai punti fondamentali della speculazione del Filosofo, non esclusa la stessa regola pragmatica sopra accennata.

Non è qui, certamente, il luogo più adatto per un minuto raffronto tra la tesi idealistico-platonica sostenuta dall'A. in base ai suaccennati argomenti e ad altri di minor rilievo, complessivamente esposti con coerenza e rigore denotanti un ben condotto e documentato metodo di ricerca storiografica, e la vera e complessa realtà di fatto che il pensiero e l'opera del Filosofo ci presentano: raffronto da cui del resto l'A. stessa in certo modo preventivamente ci dispensa, notando (p. VI della Prefazione) che « presentare la filosofia di Peirce significa... ricostruirla, un po' come si fa col pensiero degli antichi filosofi di cui restano soltanto frammenti », e che « la ricostruzione è destinata ad essere altrettanto congetturale », poichè in essa « la presenza di ipotesi interpretative e di prospettive personali è cospicua ». Vogliamo per parte nostra soltanto rilevare, in base alla stessa esposizione del pensiero del Filosofo fatta dal presente volume, la manifesta mancanza di una almeno delle condizioni costituenti a nostro avviso la metafisicità e, quindi, anche l'effettivo platonismo: intendiamo dire la mancanza del carattere formale di *sapere definitivo*, anche se non totale e concluso, che, comunque lo si raggiunga, deve competere indubitabilmente alla metafisica stessa, anche eventualmente di ispirazione platonica, per essere tale. Ora, la non definitività del sapere umano in generale, e pertanto anche delle a nostro avviso piuttosto vaghe linee suesposte di sapere metafisico in Peirce accennate, risulta evidente da quanto espone la Bosco della dottrina pragmaticistica della conoscenza come ricerca (cap. III) e come significazione (cap. IV), inserente il segno, cioè la parola, « in un processo di semeiosi continua e illimitata » (p. 76): onde il Peirce non ammette che il pensiero abbia « un primo principio logico », ma soltanto una limitazione ed

un inizio temporali, onde attribuirgli un « carattere di indefinita perfettibilità » (*ibid.*).

Già l'A. desume da tal carattere di indefinita perfettibilità del sapere una critica al tentativo di descrizione fenomenologica di caratteristiche categoriali costanti e prefissate dei fenomeni costituenti la cosiddetta « faneroscopia » di Peirce; ed ora ci pare per parte nostra che in questa situazione concreta di formale non definitività anche la funzione pragmatico-regolativa della metafisica, non appoggiata ad un suo proprio ed autonomo valore conoscitivo, corra il rischio di non potersi più svolgere e resti, solo, intatto ma non criticamente fondato, come pura esigenza non scientifica, il suo aspetto morale-religioso. Viceversa i suoi stessi sviluppi cosmologici scadono a mere ipotesi di lavoro, eventualmente (ma sempre provvisoriamente) verificabili su base empirico-scientifica.

Di tal mancato fondamento metafisico del suo pensiero ci sembra del resto che Peirce medesimo fosse cosciente, il che si rileva non tanto da sue dichiarazioni esplicite, quanto dal costante rifiuto di fissare una sintesi compiuta e definitiva di carattere sistematico delle sue teorie, pur nessuno essendo più di lui convinto, come ben rileva la Bosco, del carattere doverosamente pubblico ed intersoggettivo della verità filosofica effettiva, così come di quella scientifica.

Formulate tali riserve limitanti la tesi sostenuta nel volume (o quanto meno, piuttosto, una sua possibile interpretazione estensiva non legittima, dato che l'A. procede effettivamente nel sostenerla con estrema cautela, non nascondendosene affatto le difficoltà), riteniamo di notevole interesse la rilevazione, entro uno sforzo di pensiero ritenuto comunemente antimetafisico per eccellenza, di genuini propositi di costruzione sistematica basati su di un postulato, indubbiamente fecondo, di universale intelligibilità del reale. È pure utile mezzo d'informazione ed incentivo ad una riflessione approfondita su problemi vivacemente attuali la dettagliata esposizione delle più caratteristiche teorie del Peirce, da quella del segno a quella categoriale, ed a quella dell'abduzione, nonché il richiamo a dottrine analoghe del Whitehead e del Bergson di cui sono passibili taluni aspetti della sua speculazione. Una ben aggiornata e sistematica nota bibliografica completa degnamente il volume.

GIANCARLO PENATI